

DIALETTICA DI OGGETTIVAZIONE E ALIENAZIONE per l'individuazione oggettiva del soggetto storico come essere sociale *

*Ciò che l'operaio scambia con il capitale
è il suo stesso lavoro;
nello scambio è la capacità di disposizione su di esso:
egli la aliena.
Ciò che riceve come prezzo è il valore di questa alienazione.*
[Marx, *LF*, q.III, f.22]

Non serve rincorrere contorte spiegazioni psico-sociologiche per capire l'*alienazione*, quale determinazione storica centrale del modo capitalistico di produzione. Ciò che avviene nello *scambio semplice* di forza-lavoro contro capitale è una caratteristica dello scambio in generale. La differenza specifica concernente la questione del *lavoro alienato* discende unicamente dal valore d'uso della merce forza-lavoro, che è il lavoro stesso, di cui il capitale può liberamente disporre dopo lo scambio. Dunque per il capitale si dà la capacità di disporre della *volontà* del lavoratore.

Il nesso *materiale* tra individui, creato in generale da ogni forma di scambio, sostituisce l'universalità concreta e la comunità reale con l'equiparazione astratta di *valore* della forma-merce. Perciò, l'*estraneità* in cui tale nesso si trova rispetto agli individui dimostra soltanto che essi sono ancora presi dalla *necessità* della produzione delle condizioni della loro vita sociale. La loro storia *universale* non ha ancora avuto inizio. Quel nesso *non* è naturale ma è soltanto un prodotto storico. Comunque esso è senz'altro preferibile alla mancanza di qualsiasi nesso o a relazioni semplicemente locali. Il "lato magnifico", dice Marx, di ciò sta proprio nel ricambio materiale e spirituale indipendente dal sapere e dal volere degli individui, e che presuppone proprio la loro indipendenza e indifferenza reciproche.

Separazione del lavoro dalle condizioni di produzione

L'unità naturale del lavoro con le condizioni oggettive della produzione, come cose di sua proprietà, perciò rimane sempre fondamento materiale dell'*oggettività* del processo di produzione. Ma tale unità appare realmente rovesciata, in forme differenti nei differenti modi di produzione, ripetutamente rotta e trasformata dalla storia. La contraddizione produttiva principale si manifesta tra l'*oggettività* delle condizioni materiali di produzione e l'*alienazione* delle condizioni sociali. È solo nell'economia capitalistica che l'*alienazione* medesima si estende anche alle condizioni *soggettive* della produzione, al *lavoro*, separato dalle proprie condizioni oggettive.

Gli economisti borghesi, ma non solo loro, obliterano tale antinomia, identificando i due poli dialettici di *oggettivazione* e *alienazione* [l'uno *determinante*, l'altro *dominante*]. Dimenticano la transitorietà del secondo – la sua necessità soltanto storica e non assoluta – annullandone così nel pensiero la caducità epocale. Essi sono a tal punto prigionieri degli schemi di un determinato livello di sviluppo storico della società, che la necessità assoluta della *oggettivazione* delle forze sociali del lavoro si presenta loro inscindibile dalla necessità transeunte della *alienazione* di queste stesse forze in opposizione al lavoro vivo. Per loro, impigliati nel *mondo delle apparenze*, la diretta fusione dei *rapporti materiali* di produzione con la loro *forma storico-sociale* è completa, in quel mondo – che Marx definisce stregato deformato e capovolto – in cui si aggirano i fantasmi di *M. le Capital* e *M.me la Terre*.

Dal punto di vista del capitale, le condizioni oggettive del lavoro – non il lavoro sociale *oggettivato* come momento dell'attività sociale – assumono rispetto al lavoro vivo un'autonomia sempre più colossale. La ricchezza sociale si contrappone al lavoro in dimensioni sempre più imponenti come un potere dominante ed *estraneo*. Ciò che acquista evidenza storica è il fatto che l'enorme potere oggettivo di uno dei momenti del lavoro sociale sia espropriato, *alienato*, non il fatto che sia *oggettivato*: che esso non appartenga al lavoratore ma alle condizioni di lavoro personificate, ossia al capitale. Nel rapporto di capitale, la creazione di codesto corpo oggettivo avviene in antitesi alla forza-lavoro. Questa distorsione e inversione sono effettive, non sono

una mera opinione dei soggetti sociali. Ma questo processo di *inversione* è una necessità meramente *storica*, transitoria, non è affatto una necessità *assoluta* della produzione.

Sviluppo universale antitetico della produzione

Lo sviluppo universale della produzione materiale, e anche spirituale, tuttavia, è oggi sempre più consentito solo dalla totale *estraniazione* delle condizioni oggettive di lavoro dai lavoratori. Ciò è un imprescindibile *presupposto storico* di tale sviluppo. Pertanto esso si presenta, in ultima istanza ancora in forma rovesciata, come unificazione – pur in presenza di polarità contrapposte del sistema imperialistico – del *mercato mondiale*. Come tale quest'ultimo è da assumere nella sua *totalità contraddittoria*, sviluppandone il lato antitetico, in quanto la ricchezza (borghese) è pur sempre la forma antagonistica, *oggettiva* ancorché *alienata*, dello sviluppo universale stesso.

La proprietà delle condizioni di produzione da parte dell'individuo si identificava, nelle forme precapitalistiche, con una sua qualità limitata e un limitato livello di sviluppo storico delle forze produttive, atte a costituire e riprodurre le condizioni limitate della comunità. Viceversa il capitale, separando violentemente i due momenti del lavoro sociale, attua la produzione della ricchezza e lo sviluppo universale delle forze produttive, come presupposto della *sua* propria riproduzione, in quella che Marx chiamava rivoluzione permanente delle sue premesse esistenti. La ricchezza prodotta dal capitale è la forma di massima *potenzialità oggettivata*, mai raggiunta da altri modi di produzione, entro la *condizione di alienazione* della società classista. La perdita, da parte delle masse proletarizzate, del rapporto di oggettivazione della produzione caratterizzata dal lavoro sociale, è – come la definisce Marx – forza collettiva del capitale, industriosità immagazzinata, civilizzazione.

L'ostacolo del capitale, tuttavia, sta proprio nel fatto che tutto questo sviluppo procede per *antitesi* e la produzione della ricchezza si presenta come *alienazione* dello stesso individuo che ne elabora le condizioni, alle quali egli si riferisce non come a quelle della *propria* ricchezza, bensì della ricchezza *altrui* e della propria povertà. Questa stessa forma antitetica è però transitoria e produce le condizioni reali del suo stesso superamento.

Proprietà privata delle condizioni di produzione

La *proprietà privata* (quella “che conta”, ossia la proprietà delle condizioni oggettive della produzione, da non confondere con la semplice “ricchezza” per il consumo) è, nel *risultato*, uguale a quello che è, nell'*attività* (disposizione di forza-lavoro altrui), la *divisione del lavoro*. La proprietà così intesa estrinseca la sua forma in quanto rapporto tra le condizioni oggettive e soggettive della produzione. Nella misura in cui tale rapporto è storicamente *alienato* essa, attraverso la produzione stessa, realizza la forma sociale di tale alienazione. D'altra parte, il *rapporto di proprietà* così stabilito si presenta come il presupposto, e non il risultato, per la forma specifica storicamente determinata del *lavoro*: qui dell'*alienazione del lavoro*.

Comprendere, ancora oggi, le forme di organizzazione, cooperazione e appropriazione del lavoro sociale vuol dire individuare la forma alienata dei reali moderni *rapporti di proprietà*. In questo senso, la *cooperazione* del lavoro e la stessa figura del *lavoratore collettivo* assumono, nella loro peculiare *oggettività* storica, tutta la loro caratterizzazione *alienata*. Nulla hanno a che fare, cioè, con la combinazione volontaria e cosciente di una *soggettività* piena del lavoro degli individui sociali, nella proprietà comune.

La proprietà (privata) indica lo stato di appartenenza alla classe dominante – che per l'appunto è sempre più, nella fase imperialistica transnazionale, *proprietà di classe come classe* sul mercato mondiale (come una volta era appartenenza alla tribù, gente, città, ecc.). Il capitale è la prima *negazione* della proprietà privata *individuale* – avverte Marx. Lo “stato di appartenenza” alla borghesia transnazionale dei singoli gruppi o individui proprietari – nel contesto della conflittualità intercapitalistica tra la pluralità o *molteplicità dei capitali* – riceve titolo solo dalla proprietà di classe, e non viceversa, di contro alla alienazione dei lavoratori.

Proprietà e funzione impersonale del capitale

Proprio nella *separazione assoluta* del lavoro dalle proprie condizioni oggettive – e nella conseguente costrizione all'*alienazione* della forza-lavoro come merce – si inserisce il riconoscimento giuridico dell'apparenza borghese dell'*appropriazione attraverso il lavoro*. Essa assume appunto la forma dello *scambio* di lavoro oggettivato contro lavoro vivo. Tale circostanza crea confusione anche sulla *funzione di lavoro* del capitale. Il problema si pone invece in termini di *proprietà*.

La proprietà ordina gerarchicamente – fino al *mercato* – tale funzione, anche delegandola a propri agenti (dirigenti, imprenditori, tecnici) che costituiscono così una *nuova classe media* non proprietaria (diversa dalla vecchia piccola borghesia), non autonoma ma subalterna. Proprio di essa oggi occorre considerare i margini di contraddizione e antagonismo rispetto al capitale. Dalla forma peculiare della sua *estraneità* al processo materiale di produzione promanano momenti specifici di ricongiungimento tra il lavoro e le sue condizioni oggettive che vanno al di là del voler e del sapere degli individui e del capitale stesso.

Oltre alle classi principali, infatti, si ha ormai un personale, non più numericamente insignificante come nel secolo scorso, che si occupa del *controllo* delle macchine. Si tratta di quella classe operaia superiore, in parte scientificamente istruita, di cui già parlava Marx, che è al di fuori della sfera degli operai di fabbrica ed è soltanto aggregata ad essi. Questa divisione del lavoro, che riappare nella fabbrica automatica, è *puramente tecnica*. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro. Questa contrapposizione tra le *potenze intellettuali* (mentali) del processo materiale di produzione e gli operai (lavoro fisico, manuale e cerebrale), come *proprietà non loro* e come *potere che li domina* è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero.

L'assenza di proprietà, all'opposto, indica lo stato di assoggettamento della propria alla altrui volontà: per il lavoro libero (proletariato mondiale) tale appropriazione di volontà significa immediatamente disposizione di forza-lavoro e comando di lavoro in quanto tale da parte del capitale. In questo senso, l'*impersonalità* del capitalista – in quanto la produzione di capitale è produzione di condizioni oggettive estranee – assume una *personalità*, appunto estranea al lavoratore, proprio come capitale. Questa “personalità” oggettiva del capitale e “impersonalità” soggettiva del capitalista definisce il capitale stesso come *funzione*. Di contro al funzionamento effettuale del capitale nella sua oggettività necessaria, il capitalista (o il suo agente) presenta la sua *estraneità* storico-sociale, come accidentalità transitoria; tale impersonalità non solo appare come indifferenza rispetto ai singoli ma anche come universale figurato che trascende le volontà particolari.

Divisione classista del lavoro

La produzione storica moderna (con strumenti, denaro, ecc.) si fonda sulla *divisione del lavoro sociale*. La divisione del lavoro storicamente rilevante nelle *società classiste* ai fini dell'affermazione del dominio di una classe (casta, ordine, ecc.) è dunque quella tra *lavoro mentale* e *lavoro fisico*. [Altra cosa è la *ripartizione del tempo di lavoro* tra le diverse attività particolari (manifatturiere). Quest'ultima infatti può – e in certa misura deve – continuare oltre la produzione capitalistica di merci, nella gestione *volontaria* e pianificata dell'economia]. La divisione del lavoro di tipo manifatturiero è caratterizzata dal fatto che l'operaio parziale non produce nessuna merce, ma prodotti. Solo il prodotto comune degli operai parziali – la cui connessione è mediata dalla vendita di diverse forze-lavoro allo stesso capitalista – si trasforma in merce (compravendita all'interno della società). Il lavoro si spoglia della sua qualità umana impossessata dal capitale, e poiché l'astrazione ricopre la dialettica che la fonda, la verità della scienza prende l'apparenza paradossale di una negazione della vita vissuta.

La funzione cerebrale preposta al *controllo* – in quanto caratterizzata da mero calcolo logico e memoria – è essa stessa forma di esistenza del *lavoro fisico*, in quanto forza-lavoro *alienata*. Nella determinazione di *modo di produzione*, dunque, risulta categoria fondamentale la *divisione sociale del lavoro*. L'attività *mentale*, creativa e progettuale, è prerogativa in ogni epoca delle classi dominanti. Essa è connessa alla *proprietà* e base della *coscienza emancipata*. Il lavoro *fisico*, esecutivo e applicativo – e perciò stesso comprensivo anche di mansioni “intellettuali”, nell'ambito della *fissità* sociale della divisione *manifatturiera* del lavoro, determinata su basi tecniche – è demandato tutto, manuale e intellettuale (in quanto cerebrale), alle classi subalterne. Esso è connesso alla *manca di proprietà*, dunque alla necessità della sua alienazione al capitale, rimanendo capace solo di *coscienza immediata* della prassi quotidiana.

In questa determinazione sociale il *dominio* si presenta come appropriazione della *volontà* altrui, in quanto capacità di subordinazione del lavoro umano alienato al capitale (sfruttamento). Per non aver tenuto conto del significato del dominio capitalistico in generale si è spesso franteso sul senso da attribuire al superamento della divisione del lavoro (mentale e fisico) confondendolo col superamento della ripartizione del tempo e dell'attività sociale *particolare* (cacciatore, pescatore, critico, ecc.). Il problema, infatti, sorge socialmente solo col *fissarsi* in una *ripartizione ineguale* di tali attività come “lavoro” (mestiere, professione): unicamente qui si pone dunque il superamento del *lavoro* stesso – però solo proprio in quanto posizione unilaterale non “volontaria” dell'individuo fuori della comunità.

Coscienza semplice immediata e coscienza emancipata critica

La divisione sociale (*classista*) tra lavoro mentale e fisico è perciò il fondamento della *coscienza* della società, nelle sue diverse forme e manifestazioni. Siffatta divisione sociale si estrinseca attraverso la *alienazione* della forza-lavoro come merce. Questo è il fondamento oggettivo della costituzione delle *classi in sé*. Solo su tale fondamento può svilupparsi la percezione che ciascuna di esse ha come *soggetto* sociale *per sé*: ma i due momenti – il primo necessario, il secondo possibile soltanto – non possono essere confusi e sovrapposti.

Le diverse forme di coscienza si manifestano principalmente in conformità alla posizione sociale della proprietà e del dominio, dunque rispetto alla posizione nella compravendita della forza-lavoro, ossia alla forma oggettiva dell'*alienazione*. Da un lato, si dà una *coscienza semplice* della prassi esistente e dell'ambiente immediato (in connessione diretta col *lavoro fisico*) – pura coscienza da gregge, o da montone, per dirla con Engels e Marx – dall'altro, una *coscienza emancipata* capace di estendere la divisione del lavoro (in connessione col *lavoro mentale*) finanche alla divisione del *godimento*. L'ignorare questa diversità di formazione della coscienza ha spesso causato interpretazioni storiche fuorvianti e attese politiche soggettivistiche improprie.

Codesta diversità di coscienza, insieme alla divisione del lavoro e del godimento da cui trae origine, diviene elemento possibile di *contraddizione* rispetto alla situazione sociale, alle forze produttive e al modo di produzione che l'hanno generata. Questa è la contraddizione che, se superata, è capace di condurre storicamente al contemporaneo processo di superamento dell'*alienazione* del lavoro al capitale. Unicamente così assume significato l'*abolizione* della divisione del lavoro sociale (e del "lavoro" stesso, in quanto posizione unilaterale dell'individuo separato, ossia mero mezzo per la vita materiale e manifestazione personale negativa, in quanto deprivata dell'essere sociale). Troppo spesso, come già ricordato, tale abolizione è stata confusa con la soppressione artificiosa di qualsiasi ripartizione volontaria del lavoro pianificato e, di più, di ogni attività produttiva (*lavoro* come realizzazione dell'individuo sociale e manifestazione personale).

Le condizioni richieste per lo scontro tra la coscienza emancipata *critica* e la situazione materiale e sociale data, tuttavia, urtano contro l'*antinomia* rappresentata dal carattere stesso della storicamente millenaria divisione tra *lavoro mentale* e *fisico*. Nella misura in cui il lavoro mentale rimane *monopolio* della classe dominante, la coscienza emancipata rimane espressione della conservazione e *riproduzione dei rapporti sociali* di proprietà e di dominio esistenti. Nell'epoca del capitale, il lavoro alienato urta contro quello che di fatto è un monopolio, sicuramente un'egemonia pressoché assoluta, non riuscendo di norma, *in quanto tale*, a fuoriuscire dai limiti della coscienza immediata. [La delega del lavoro mentale, ideativo, che la proprietà capitalistica ha dato ai propri "intellettuali organici", è stata finora irrilevante, inidonea a rompere praticamente quel monopolio. Ma comunque quei particolari "intellettuali" sono ancora apparsi come agenti della borghesia, sia pure elementi subalterni di quella stessa classe, e non prevalentemente come componente cerebrale del lavoro fisico salariato].

Moderna dialettica "servo-padrone" nel lavoro fisico cerebrale

L'apparente paradosso di un simile circolo vizioso si può allora superare solo nello *scontro* tra le forze rivoluzionarie espresse dalla stessa coscienza critica emancipata e la coscienza e le idee sedimentate della classe dominante. Affinché ciò sia possibile è però quanto meno *necessario* che la classe dominante stessa perda progressivamente il controllo, operativo ed effettivo, su settori crescenti di *lavoro mentale* (e, successivamente, sulle corrispondenti forme di *proprietà* come loro risultato). La proprietà privata, che rappresenta la riproduzione e il consolidamento del potere di classe della borghesia, diviene progressivamente la forma stessa della sua propria "alienazione" nella materialità crescente di un lavoro *produttivo*, oltretutto improduttivo. La sua articolazione richiede altresì la delega di un "potere" sempre più necessitata entro la stessa struttura dello sviluppo tecnologico.

Ora, la rivoluzione dell'*automazione del controllo* separa, effettivamente e in via generalizzata, dalla proprietà immediata, appunto con delega della proprietà medesima, il lavoro tecnico e dirigenziale. Esso viene *duplicato*, quasi, per così dire, "gemmato" come porzione "intellettuale" del lavoro fisico cerebrale alienato. Il circolo vizioso tende a *infrangersi*, il monopolio pratico della classe dominante cessa. L'*alienazione* rimbalza sulla propria oggettivazione, in un *doppio senso* reciproco del distinto operare del lavoro mentale nelle due forme.

Tuttavia, proprio codesto doppio senso insito nel processo lavorativo alienato richiede un lungo svolgimento di trasmutazione della *coscienza* di coloro che effettivamente operano. Il rapporto di capitale, in quanto tale, e particolarmente nella sua forma specifica, ha posto in misura sempre crescente la scissione del proprio operare dalla sua stessa personificazione, la separazione da sé del sapere da esso appropriato e incorporato. Ma soltanto l'*automazione del controllo* del sistema informatico di macchine mette in moto quel processo di separazione del lavoro universale dalla proprietà del sistema medesimo, seppure in forma antitetica,

a un grado tale da riproporre in chiave moderna la dialettica “*servo-padrone*”. Ciò apre grandi potenzialità in direzione della *trasformazione del modo di produzione* capitalistico.

L’operare del lavoratore salariato è un operare inessenziale: l’essenza, la *verità*, per il lavoratore è nel capitale a lui *estraneo*. Ma, per le caratteristiche specifiche della seconda grande rivoluzione industriale informatica, è il lavoratore fisico cerebrale che col suo operare trasforma le basi dell’intero sistema produttivo. Ora, *questa* coscienza di *questo* tipo di lavoratore può giungere all’intuizione dell’indipendenza di se stessa dal capitale. Certo, ancora si tratta solo di *intuizione* – intuizione di una coscienza singola come “un vago brusio di campane o una vaga nebulosità, un pensare musicale che non arriva al concetto”, per dirla con Hegel – del duplice operare scisso tra capitale e lavoro, come dell’antitesi tra dipendenza e indipendenza. Tende a ripetersi nella coscienza, e nelle coscienze separate del nuovo servo e del nuovo padrone, il medesimo *rapporto di forze* della realtà.

Per il modo di produzione specificamente capitalistico, in codesta duplicazione e scissione, entrambi i momenti sono reciprocamente riconosciuti come estremi che si *mediano* nella loro unità *oggettivata*. Ma qui, per la loro forma storica *alienata*, essi ancora lo fanno l’un per l’altro in guisa di oggetti qualunque, in una libertà puramente *formale* fatta soltanto d’indifferenza e, appunto, estraneità. Quasi fossero delle cose, ciò li costringe a un’incessante *lotta per elevare* a verità la certezza delle propria coscienza. “E soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà”, commenta Hegel.

Scissione della coscienza del lavoro alienato

Il capitale sempre più ha bisogno di essere mediato dalla *coscienza* del lavoratore, oltre che dal suo lavoro, e dalle *cose* con cui si rapporta immediatamente il lavoratore dipendente. Sono proprio queste cose – soprattutto le *macchine*, e tanto più quanto più incorporano processi logici formali, oltre che gli oggetti e i mezzi di lavoro – che rappresentano oggettivamente l’*indipendenza immediata* nella dipendenza mediata del lavoratore sottomesso al capitale. Ma solo il *lavoratore-servo*, con la mediazione della dipendenza, mentre nega quelle cose, mediante esse stesse le *trasforma*, in antitesi alla pura potenza negativa del *capitale-padrone*, cui la macchina – massimamente quella elettronica informatica – non è *niente*, se non “godimento” del profitto.

La coscienza del lavoratore salariato cerebrale inverte perciò la coscienza indipendente del capitale. Quella è la *verità* di questa. Ma, proprio per la sua alienazione al capitale, nella coscienza del lavoratore il lavoro e il godimento rimangono ancora come qualcosa di *estraneo*, cosicché anche la assicurazione della *propria* indipendenza è infranta, restando solo assicurazione alienata della propria *scissione*. Con ciò, la coscienza immediata del lavoratore cerebrale intuisce appena la via della sua emancipazione, ma si procura il rapporto soltanto esteriore con l’universale raffigurato nelle macchine potenti del capitale, come esperienza unilaterale di quella coscienza scissa nella sua *infelicità*. Le due forme di coscienza esprimono qui soltanto il movimento contraddittorio nel quale il contrario non giunge alla quiete nel proprio contrario, ma procura l’*elevazione* della contraddizione stessa.

La libertà è ancora irretita entro la dipendenza del lavoro, entro la sua alienazione al capitale. Ma proprio questo è importante, perché solo con la dipendenza del lavoro (salariato e, forse anche, produttivo) dalla signoria del capitale il rapporto di asservimento e alienazione non resta al lato formale – come per gli *infelici* “intellettuali”, specie se di “sinistra” – ma si riversa sulla consaputa effettualità dell’esistenza. Ossia, è proprio sperimentando effettivamente l’asservimento salariato al capitale – non solo nella *forma* dell’alienazione, ma anche nella massima astrazione del processo lavorativo reale di sottomissione – che la coscienza immediata può trasmutarsi in coscienza emancipata critica. [E si sa bene quanto l’intellettuale tradizionale – nella società borghese fin qui data, sfuggendo non solo nella forma alla sottomissione reale – non abbia sperimentato fino in fondo quell’asservimento al modo di *produzione* del capitale, sostituendolo piuttosto col servilismo].

Trasformazione della coscienza

Certo, con ciò si compie solo il primo passo del lungo processo di *trasformazione della coscienza*, nella lotta che conduce alla critica rivoluzionaria. Fino all’ultima trasformazione storica del modo di produzione, la coscienza giunta all’universalità astratta, riconciliata con gli antichi sfruttatori delle precedenti società di classe, era stata ovviamente la coscienza borghese. La necessaria *soppressione* degli altri interessi materiali per la loro integrazione nel modo di sfruttamento più efficace – ossia nella *figura più elevata dello spirito*, per dirlo nella forma della rappresentazione idealistica hegeliana – è funzionale al trionfo borghese che garantisce la sicurezza della nuova proprietà di classe. L’individuo che lavora nella sottomissione reale *supera*

se stesso, nella sua forma immediata, come produttore *sociale* di una universalità mediata dal capitale, in cui soltanto acquista senso la sua singolarità.

Se si annullano le premesse e le condizioni pratiche dell'alienazione del lavoro al capitale, non per ciò soltanto si deve pensare che scompaiano *immediatamente* anche le *conseguenze*. Il dileguarsi della duplicazione della coscienza in quanto rappresentata in soggetti distinti – il servo salariato e il padrone capitale – non cancella ancora l'infelicità di una coscienza inconsapevole di sé, ancorché liberata dal dominio esterno. Nella *transizione* l'universale resta fermo all'eredità del modo di produzione, di lavoro e di godimento lasciata dal capitale. Il lavoratore salariato, l'operaio, che cerca ancora di sostituirsi al padrone, di *imitare* il suo *modo di vita*, ancora non ha *trasmutato* la sua coscienza singola: né può farlo in quanto singolo, e neppure localmente o nazionalmente, ma solo universalmente.

L'universale, così, sfugge nell'atto in cui si tenta d'afferrarlo come singolarità: “dove questo vien cercato, là non può venir trovato”, avverte Hegel. Per il lavoratore – nella sua coscienza semplice e nella sua rincorsa al modo di vita del padrone – il suo effettuale fare diventa dunque un fare di nulla e il suo godimento diventa sentimento della sua infelicità. Lavoro e godimento perdono ogni contenuto e valore *universale*. Nelle funzioni animali la coscienza è consapevole di sé solamente come di questa effettualità singolare: queste funzioni, invece di venir compiute con semplicità, senza attribuire loro importanza ed essenzialità, divengono la cosa di maggior peso e oggetto di zelante preoccupazione. La stessa effettualità del lavoro si dissolve.

Il *consumismo* della cosiddetta società opulenta appare come il doppio dell'*alienazione*, proprio in quanto categoria, senza che occorresse aspettare decenni o secoli per assistere all'affermazione pratica della *american way of life*. Di tale processo storico, dunque, non c'è migliore spiegazione di quella hegeliana che ravvisa, nella *nullità* duplice del fare e del godere alienato, il modo in cui “il nemico si mostra nella sua figura caratteristica”: la coscienza rimane inquinata sotto il peso della sconfitta inflittale da codesto *nemico*. In ciò emerge un soggetto singolo, dalla coscienza tanto misera quanto infelice, limitata a sé e al suo fare meschino, “personalità che non riesce se non a covare se stessa”.

Ma solo in codesto processo la coscienza immediata ha sperimentato se stessa, trasmutandosi, rintracciando il nemico nella lotta. Nel rapporto con l'universale come *termine medio* la coscienza si libera dal lavoro e dal godimento come *suoi* momenti singoli particolari. Qui la coscienza emancipata – ancora scissa ma entro un *unico* soggetto, non più duplicata in capitale e lavoro salariato, facendo qualcosa di completamente *estraneo*, qualcosa che essa stessa non comprende – pone il senso di un universale contro il suo volere singolo, nella *ragione* come rappresentazione della certezza della coscienza.

Insufficienza oggettiva delle condizioni per la coscienza critica

Una più ponderata considerazione del senso storico, sia del paradosso apparente del doppiosenso del lavoro mentale sia di una permanenza oggettiva delle condizioni di alienazione del lavoro, può spiegare meglio di quanto si supponga lo svolgersi e il rivolgersi dei *processi rivoluzionari* nel corso di questo secolo. Primo, la coscienza emancipata ha potuto *oggettivamente* esprimersi ancora assai *limitatamente* in senso critico verso le condizioni di vita esistenti e l'ideologia dominante, sia per la relativa irrilevanza del lavoro mentale postosi in antagonismo alla borghesia (*avanguardia esterna*) sia per l'insufficienza dell'autoemancipazione critica della coscienza immediata degli strati superiori del proletariato (*avanguardia interna*). Secondo, la conseguente *surrogazione* della carente coscienza critica emancipata con la coscienza immediata della prassi antagonistica ha rabbassato a forma meramente *ideologica*, insostenibile, volontaristica e fideistica, l'opposizione politica, facilmente subalterna a qualsiasi *falsa* coscienza carismatica esterna (magari come *partito* o *stato*). Terzo, la causa di tutto ciò risale in ultima analisi all'ancora *insufficiente trasformazione* delle condizioni oggettive del lavoro sociale e del modo di produzione che corrisponde loro.

Si capisce che il paradosso è solo apparente unicamente nella prospettiva storica di un grande sviluppo delle forze produttive tale da creare condizioni *universali* di ricchezza e cultura, di contro alla massa dell'umanità affatto priva di proprietà. Soltanto nella *doppia negazione* della limitata coscienza e dell'illimitata estraniamento, portata dall'universalità del modo di vita sviluppato ma *rovesciato*, le due forme separate di coscienza si possono sommare ed elidere. L'*alienante* connessa alla separazione del lavoro dalle condizioni oggettive *può* divenire insostenibile. Studiare oggi i caratteri del modo di produzione capitalistico contemporaneo ha questo significato teorico e pratico di prospettiva.

Inversione coatta della sottomissione formale al capitale

Per prolungare nello spazio e nel tempo il potere di *comando sul lavoro*, il capitale tende a un'*inversione* coatta del percorso storico, sottomettendosi *formalmente* (con la forza economica e non) *rapporti materiali* e *processi reali* di produzione che gli appartengono sempre meno, contro le sue caratteristiche immanenti.

[Qualcosa del genere accadde con la sottomissione della prima manifattura meccanica alla fase terminale del sistema feudale]. Al contrario, come la storia secolare insegna, non è sufficiente la sola affermazione di nuove *forme* di esistenza della *proprietà* su *vecchi* processi reali, giacché quelle forme tendono inevitabilmente a ripiegare su se stesse. La *forma* si adegua alla *realtà*, non viceversa: è importante comprendere la comparsa sporadica occasionale di *nuovi* modi di produzione *reali* sotto la pelle di quello esistente.

La contraddizione tra l'*oggettività* delle condizioni materiali e l'*alienazione* della loro forma sociale si esprime compiutamente, nella misura in cui la forma alienata si presenti come necessità storica *transitoria*. La *preparazione materiale e formale* del modo di produzione emergente, allora, ristabilendo l'ordine storico rispetto alla sua forzosa inversione, apre una nuova fase del processo di *sottomissione formale*. Il nuovo modo di produzione si presenta nella storia come *prodotto finale* del precedente, ereditandone le condizioni oggettive della produzione con tutte le loro contraddizioni e i loro limiti. Affinché si determinino le circostanze opportune alla *transizione* occorre che la vecchia società così com'è abbia sedimentato – e occultato – un *fondamento materiale* adeguato al passaggio storico. Dunque, le forme sporadiche e occasionali del nuovo modo di produzione e, ancor più, la *massa generale* delle condizioni oggettive, ancorché in forma rovesciata, sono già presenti e si sviluppano entro il modo di produzione esistente.

In una prima fase, tuttavia, l'abolizione della *non-proprietà* avviene ancora in *forme antitetiche*, determinando un'ulteriore, specifica e fondamentale, forma di *contraddizione* tra il lavoratore *individuale* e il lavoro *associato* in quanto massa sociale. Nel *socialismo* come modo di produzione – anche prescindendo dalle condizioni storiche delle formazioni sociali tentate su tale modello – persiste teoricamente la *necessità della produzione* e la corrispondente divisione in *classi sociali* [ciò che lo distingue dal *comunismo*]. In tale contesto produttivo, permane il *mercato*, e con esso la circolazione delle merci attraverso lo scambio mediante alienazione. Non costituisce anomalia, perciò, che il lavoro stesso, pur se parziale manifestazione dell'individuo sociale, possa ancora essere misurato in termini monetari: secondo il suo apporto al *lavoro comune*, e proprio da parte di quest'ultimo.

Si riproduce per tal via la rammentata peculiare contraddizione sociale tra individuo e classe [ponendo come generale nella società la forma contraddittoria dell'alienazione indicata da Marx per il lavoro nelle *cooperative* di produzione]. Pur entro tali limiti, il modo di produzione socialista è caratterizzato, in ultima analisi, dal *controllo* della classe dei lavoratori sulle condizioni (oggettive e soggettive) della produzione e della corrispondente divisione e organizzazione del lavoro: ossia, sulla *proprietà* comune – per una produzione “volontaria”, cosciente e pianificata.

Trasformazione del modo di produzione per il socialismo

Condizione per la rivoluzione proletaria è la trasformazione del modo di produzione, e *non viceversa*. Occorre un'appropriazione *illimitata di massa*, da parte di tutti gli individui, degli strumenti di produzione – anch'essi praticamente *già illimitati* come prodotto finale dell'epoca precedente – affinché le relazioni universali moderne divengano *proprietà di tutti*. Ciò coincide con il superamento delle condizioni oggettive di alienazione del lavoro al capitale. Quella appropriazione è un *processo reale pratico*, non un atto politico. La rivoluzione stessa diviene un *processo* necessario per trasformare ed *emancipare* la *coscienza* sociale. Tutte queste condizioni *necessarie* diventano anche *sufficienti* solo quando procedono insieme. Soltanto a questo stadio la *manifestazione personale* è uguale alla *vita materiale*, e le conseguenze sociali e spirituali dell'alienazione del lavoro deperiscono.

È così possibile la soppressione del carattere *immediato* del lavoro vivo come lavoro solamente *singolo* (o solo interiormente o solo esteriormente generale) e l'attribuzione all'attività degli individui di un carattere immediatamente generale o *sociale*. Con ciò la forma della *alienazione* viene cancellata dai momenti oggettivi della produzione, in quanto essi vengono posti come proprietà, come corpo organico sociale, degli individui – in cui essi si riproducono bensì come singoli, ma come *singoli sociali*.

Non occorre un acume particolare per comprendere la funzione, antitetica nell'ambito dell'alienazione stessa, che possono svolgere l'*intelletto generale* e le *macchine*. Queste possono *nascere* solamente in antitesi al lavoro vivo, in quanto proprietà altrui e potere ostile a esso contrapposti. Ma è altrettanto facile capire che esse non cesseranno di essere agenti della produzione sociale quando diventeranno *proprietà* degli *operai associati*. Su codesta base di produzione *modificata*, sorta soltanto dal processo storico secolare, la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca produzione. “Quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua”.

Sviluppo della scienza e arretramento della barriera naturale

Il risultato è lo sviluppo tendenzialmente universale della ricchezza in generale (forze produttive) e l'universalità delle relazioni (mercato mondiale) come base: la base come *possibilità* di sviluppo universale reale degli individui, come soppressione del loro ostacolo. La scienza della natura diviene il corpo reale della storia come *processo*. Per questo è necessario – giusta la lezione marxiana – che il pieno sviluppo delle forze produttive sia divenuto una *condizione della produzione*, non che determinate *condizioni di produzione* siano poste come limite dello sviluppo delle forze produttive. Quanto si sia ancora lontani nel mondo da simile *pieno sviluppo* ciascuno può giudicare.

Lo sviluppo della scienza, come forma più solida della ricchezza, era sufficiente *da solo* a dissolvere la comunità. La dissoluzione di una determinata forma di coscienza era sufficiente a uccidere un'intera epoca. Nella realtà, questo limite della coscienza corrisponde a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali, e perciò della ricchezza.

La scienza, quanto più determina il lavoro nel periodo della maturità del capitale, tanto più deve costituirsi nella separatezza coscienziale che rende inintelligibile la *totalità*, ovvero l'esistenza di un mondo percepibile proprio come *mondo umano*. In quanto fonte perenne e principale dello sviluppo della scienza, la *prassi* è determinazione continua di nuove oggettività che consentono il progressivo *arretramento delle barriere naturali*, seppure fundamentalmente insopprimibili. L'essenza del lavoro è tale per cui la natura si consuma ed in sua vece appare il prodotto, quale trasformazione della progettualità dell'*essere sociale* applicata alla materia. È attraverso questo distruggere e conservare nei confronti della natura che l'attività umana in generale, in primo luogo quella lavorativa, si porta ad un livello superiore *mediante* la scienza. Tale carattere mediatore fa sì che questa possa fissarsi in forme indipendenti dall'uomo, più di quanto non accada per l'immediatezza comunque persistente del lavoro, perfino se esso sia erogato all'interno di un'elevata complessità tecnologica.

Il lavoro è la fonte perenne ma anche la principale destinazione dello sviluppo della scienza, le cui superiori oggettivazioni sono realizzate sempre in vista di una più ampia capacità di dominio sul reale, secondo un progresso di cui nel capitalismo non è dato conoscere i limiti teorici e pratici. Mentre il limite delle forme anteriori di società era causato dallo sviluppo della ricchezza materiale stessa, la continua produzione e riproduzione dei limiti ora è dato dalla contraddittorietà dello sviluppo *alienato*. L'incompatibilità, cioè, di quelle che Lukács chiama tendenze *disantropomorfizzanti* del rispecchiamento scientifico con il sistema di capitale, entro cui esse sono pur sempre generate, è costituita dal limite *della ricchezza altrui* appropriata di contro all'immiserimento di masse sempre più numerose.

Autonegazione possibile dell'alienazione nell'intelletto generale

La scissione contraddittoria entro la stessa classe dominante avviene tra i propri interessi di conservazione dello stato sociale, mascherando attraverso le potenze immaginarie le basi del proprio dominio, e la costrizione a promuovere lo sviluppo delle forze produttive e quindi della scienza, pena la sua stessa distruzione. L'obiettività astratta del sapere generale, in cui si riassumono tutti i valori particolari dell'universalità realizzata, si instaura così mediante l'eliminazione proprio di ogni significazione che viene eretta a principio della significazione del reale. Tale deviazione regressiva della rappresentazione storica di sé si rende necessaria alla coscienza dominante per allontanare la minaccia *negativa* di una rivoluzione proletaria, che avrebbe potuto cogliere il senso del lavoro, in tutte le sue determinazioni di mediazione con la natura, funzionalmente all'emancipazione sociale.

La *forma* dell'oppressione richiede dunque la negazione ideologica di ogni realtà materiale, quanto più avanzato è il processo antitetico di dissoluzione della potenza del modo di produzione. La giustificazione e la superiorità del dominio si fondano pertanto sull'arbitrio conoscitivo o nel mistero della trascendenza, mentre nella sola forma *ideale* del comando viene riprodotto e percepito a livello coscienziale il reale rapporto di sfruttamento, così occultato. Mentre la *scienza*, separata ormai da ogni fondamento filosofico e dialettico, viene ridotta a tecnicizzazione al pari di ogni altro mezzo di produzione, la *coscienza* del potere non può più cogliere le determinazioni innovative del superamento dei rapporti sociali, dovendo progressivamente alienare la conoscenza della realtà in sé. La funzione socializzatrice del lavoro [coincidenza del soggetto dell'appropriazione e della produzione di ricchezza], è usurpata nella forma del valore. Nel compimento concreto di tale particolare forma storica, si configura, allora, l'impossibilità a mediare soggettivamente le condizioni materiali trasformate e non più subordinate alle leggi del capitale.

Non appena è raggiunto il punto più alto di sviluppo oggettivo della base materiale stessa (scienza), nella forma in cui essa è compatibile con il più ricco sviluppo delle forze produttive e degli individui, l'ulteriore sviluppo si presenta come decadenza, e il nuovo sviluppo comincia da una base nuova. Forse oggi si è agli albori di un tale sviluppo della scienza, entro le condizioni stesse di quel lavoro alienato, separato dalla proprietà immediata del capitale.

Il capitale evoca tutte le forze della scienza (natura, combinazione sociale, relazioni sociali) al fine di rendere la creazione della ricchezza *relativamente* indipendente dal tempo di lavoro impiegato, ma imprigionandola nei limiti della sua misurazione alla stregua del tempo di lavoro necessario (*valore*). Lo sviluppo del capitale mostra fino a quale grado il sapere sociale generale è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi le condizioni del processo vitale della società – non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale – sono passate sotto il controllo dell'*intelletto generale* e rimodellate in conformità a esso. Questa contraddizione crea le condizioni per far saltare in aria questa base.

NOTA. Per quanti ritengono che il tema dell'alienazione appartenga solo agli scritti giovanili di Marx, si precisa che i riferimenti qui considerati – così come alcune locuzioni emblematiche, qui ampiamente riportate senza ulteriori chiarificazioni – si trovano soprattutto nella quarta sezione del primo libro del Capitale [la produzione del plusvalore relativo: divisione del lavoro nella manifattura e nella società; il carattere capitalistico della manifattura; la fabbrica], e in alcuni quaderni (I.23, III.22, IV.47ss, V.28, VII.2ss, 44) dei Lineamenti fondamentali [il denaro come rapporto sociale; plusvalore e tempo di pluslavoro; reale estraneità dell'operaio rispetto al suo prodotto; forme che precedono la produzione capitalistica; differenza del modo di produzione capitalistico da tutti quelli precedenti; contraddizione tra la base della produzione borghese e il suo sviluppo stesso; alienazione delle condizioni di lavoro del lavoro con lo sviluppo del capitale], che riprendono direttamente le medesime tematiche della prima sezione del primo libro dell'Ideologia tedesca [Feuerbach]; qui non si è reso necessario alcun richiamo diretto ai Manoscritti economici filosofici.

* con Carla Filosa